

Di fronte alle cicatrici dell'ultimo quindicennio

L'editoriale apparso sul «Corriere della Sera» il 12.6.'86, «Quei progressisti così reazionari», ha provocato una reazione a catena di repliche e d'interventi di grande interesse, sia per il peso degli scrittori, sia per la gravità delle cose dette su uno dei fenomeni più inquietanti e più determinanti della nostra storia recente.

Si tratta di una lettura, fra le tante possibili, lucida e coraggiosa, di ciò che è accaduto in Italia fra l'autunno caldo del '69 e la marcia dei quarantamila «quadri» della Fiat a Torino nel 1980, sigillata dal referendum sulla scala mobile del 1985.

La trafila del fondo di P. Ostellino, Direttore del Corriere, è semplice: presenta, dal suo punto di vista — che cerca di essere possibilmente obiettivo — il fatto, il soggetto, le procedure e gli esiti del cosiddetto «movimento rivoluzionario»; in più aggiunge alcuni rilievi degni di nota.

Il «movimento rivoluzionario». Pur senza le eccessive violenze delle rivoluzioni storiche, ha inciso a fondo nei comportamenti collettivi. Fu una rivoluzione «all'italiana», non proletaria, con forti connotazioni illiberali, che ha lasciato al potere la classe dirigente moderata, ma esautorandola, cioè conferendo alla opposizione una specie di diritto di veto sulle sue decisioni.

Il soggetto di tale rivoluzione. Una minoranza piccolo-borghese — analoga a quella che portò il fascismo al potere — i cui valori sono: sicurezza contro la libertà, populismo assemblearista contro il principio di rappresentanza, rivoluzionismo giacobino contro l'evoluzionismo riformista.

Le procedure del movimento. Negazione del principio base della cultura liberale, cioè della funzione del mercato come garanzia di libertà e di sviluppo, conseguente semiparalisi della dinamica economica e sociale, eccesso di garanzie normative di tipo corporativo e burocratico.

Gli esiti del movimento. Snaturamento dell'essenza stessa della democrazia liberale: «non a tutti uguale potere, a ciascuno la possibilità (?) di realizzarsi», caduta di efficienza di ogni centro decisionale, vanificazione del principio di autorità e di responsabilità, conseguente blocco della mobilità del lavoro, della produzione e dell'occupazione.

Rilievi degni di nota. 1. Un segnale per il ripristino di un maggior rispetto del mercato, di una dinamica salariale più realistica e di una utilizzazione più flessibile della forza-lavoro è venuto dal mondo «operaio» più avanzato e meno corporativo, cioè da elementi del sindacato. 2. La paralisi decisionale e professionale ha arroccato gran parte della vecchia classe dirigente su posizioni ultraconservatrici, accentuandone il ricambio per «cooptazione», piuttosto che per merito. 3. Queste cause strutturali, se non verranno rimosse dalle forze politiche e sociali, imbrigheranno la crescita culturale e civile, prima ancora che economica del nostro Paese, che la congiuntura finanziaria internazionale, oggi favorevole, lascia sperare. 4. Ciò esige un ripensamento critico del nostro recente passato, compiuto senza anacronistiche velleità di rivincita, ma anche senza eccessiva indulgenza.

Le terapie ai guasti degli anni difficili proposte dal fondo e dalle repliche del Corriere sono quasi tutte di tipo socio-economico e mercantile.

Quasi contemporaneamente, su Avvenire (28.6.'86) usciva un articolo di F. Meloni che stendeva la cronaca di un Convegno nazionale promosso dalle Acli, dalla Caritas Italiana e da «Carcere e Comunità» sul tema: «Dopo gli anni di piombo: quale proposta di solidarietà?». Corriere e Avvenire pongono l'accento sul «dopo» il decennio terrorista, prospettando il possibile cammino in avanti della società italiana, ma avendo presenti due diversi tipi di risposta: quale libertà economica? quale solidarietà umana?

Non v'è dubbio: l'ottica che prevalentemente interessa il francescano è il servizio della carità, la prospettiva di uno sviluppo integrale di ogni uomo nella giustizia e nella pace.

Sulla scia del Documento della CEI «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese», è necessario ripartire dagli ultimi come portatori di valori per un nuovo genere di vita, se si vogliono rimarginare le ferite e cancellare le cicatrici. Fra gli ultimi ci sono anche i dissociati e i pentiti, i nuovi reietti, le scorie, i relitti che la società degli affari non vorrebbe nemmeno sentir nominare (e quanti forse sono frutti suoi!).

Se si vuole che «la civiltà dell'amore» non resti una frase retorica, è necessario incentivare una cultura di perdono e di riconciliazione con chi ha commesso errori anche gravi. «Tale cultura non nasce come fiore spontaneo nel prato della società, ma in un contesto più ampio di pace e di solidarietà, di accoglienza e di collaborazione. Dobbiamo preoccuparci delle persone prima che del profitto; dobbiamo esorcizzare la logica del sospetto e del nemico ad ogni angolo. I dissociati — passati attraverso il fuoco della violenza — possono avere qualcosa da insegnare anche a noi che, senza avvedercene, viviamo in un clima di violenza, consumiamo tante violenze quotidiane e spesso confondiamo la tranquillità paciosa del nostro egoismo con la volontà di pace» (Mons. G. Pasini, Direttore della Caritas Italiana, nell'art. citato di Avvenire).

fr. Venanzio Reali

